QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

DOMENICA
19 Febbraio 1956
Anno XII - Num. 43
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.L., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-890, 53.961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

IL RISPETTO DELLA LIBERTA'

La base che manca

Senza attendere la fine del ventesimo Congresso del partito comunista russo, sembra possibile fin d'ora trarne gli elementi per un quadro generale della politica sovietica, quale si è andata configurando dopo la morte di Stalin, e quindi per una valutazione dell'indirizzo assunto presentemente dal comunismo ortodosso internazionale nei riguardi del mondo non comunistico, e più precisamente dei Paesi e dei governi di democrazia liberale.

Le idee essenziali contenute in proposito nel rapporto di Kruscev si potrebbero compendiare così. E' passato il tempo in cui il mondo comunistico poteva pensare inevitabile un conflitto mondiale con il mondo capitalistico, sia sul piano bellico internazionale, sia all'interno di ogni singolo Stato. Mentre, quindi, appare applicabile — pur con tutta la necessaria vigilanza contro i pericoli di guerra e i fautori della medesima — la coesistenza pacifica fra Stati comunisti e non comunisti rispondente ai princìpi di Lenin (dei princìpi di Stalin sembra che non si parli più), si rende anche verosimile una nuova fase della lotta interna nei singoli Paesi.

Rimane probabile che in taluni di questi sia necessaria la rivoluzione violenta per far trionfare il socialismo; in altri, invece, a questo trionfo si potrà arrivare attraverso il funzionamento normale della democrazia parlamentare. C'è attualmente la possibilità di coalizioni fra partito comunista e altri partiti socialisti (socialdemocratici, o comunque non di tipo sovietico ortodosso), e in generale con forze progressive: coalizioni che, conquistando la maggioranza — sempre nel quadro regolare di un regime borghese — installino al potere un governo di democrazia popolare. Questa democrazia, allora, potrà realizzarsi compiutamente.

Kruscev — a differenza di quel che si è letto in vistosi titoli di qualche giornale «borghese» — prospettando l'ipotesi di codeste coalizioni progressiste, socialiste, nel quadro della democrazia parlamentare, non ha usato il termine di «fronte popolare», e ne ha parlato come di cosa nuova. E' un tratto che fa onore alla sua schiettezza, e, almeno per una volta tanto, costituisce una smentita al tanto spesso denunziato machiavellismo di Mosca. I fronti popolari del periodo tra l'avvento di Hitler e lo scoppio della seconda guerra mondiale rispondevano, nel concetto di Mosca e quindi di tutti i partiti comunisti ortodossi, a una necessità immediata di difesa. Si trattava di salvare, di fronte al nazi-fascismo, le possibilità di sopravvivenza dei partiti comunisti, conservando in piedi — o ristabilendo ove essa fosse venuta meno — la democrazia borghese, cioè — in parole nostre — il regime di libertà. Adesso, secondo Kruscev, siamo a una seconda fase, non più di difesa, ma di avanzata; non più negativa, con la scelta del «meno peggio», ma positiva, con la preparazione del «meglio».

Citiamo testualmente il rapporto, secondo il resoconto dell'*Unità* (col quale concorda sostanzialmente quello della *Neue Zürcher Zeitung*): «*In una serie di Paesi capitalistici la classe operaia, raggruppando attorno a sè i contadini lavoratori, gli intellettuali e tutte le forze patriottiche, può ottenere una maggioranza stabile nel Parlamento e trasformarlo in strumento della volontà popolare, creando le condizioni che garantirebbero l'applicazione di radicali trasformazioni sociali*». Il testo della *Neue Zürcher Zeitung* dice qui, invece: «*Fondamentali cambiamenti socialistici*», e crediamo sia più esatto: comunque, il senso non cambia, perchè è evidente che «sociale» non può significare qui che «socialista».

Con questo, però, non è detto tutto. Che cosa significa esattamente, per Kruscev, la parola «socialismo»? Che cosa implica, il socialismo di Kruscev, nell'ordine politico, intellettuale, morale? Tutta l'impostazione, lo svolgimento, la terminologia del suo rapporto, in armonia con tutte le precedenti esposizioni teoriche e storiche di fonte comunista, dimostrano che per Kruscev socialismo significa un regime, non materialmente identico a quello di Mosca — non lo sono neanche quelli dei Paesi cosiddetti satelliti —, ma dalle stesse caratteristiche fondamentali: nè contraddice la patente di legittimità rilasciata recentemente al regime di Tito, poichè anche in questo tali caratteristiche fondamentali rimangono. Un regime della collettivizzazione generale obbligatoria, senza «economia di mercato»; del partito unico, o talmente egemonico rispetto ad altri partiti associati, da essere di fatto l'unico che conta; della lotta politica proibita, sotto pretesto — veramente «cucito di fil bianco» — che le manca l'oggetto, per la pretesa «sparizione delle classi»; della censura proibizionistica e del dirigismo conformistico per la vita intellettuale. Insomma, un regime che non riconosce i diritti fondamentali — politici, intellettuali, religiosi — della personalità umana, ma li ammette, li limita o li rinnega, a seconda di ciò che è utile per la perpetuazione del regime medesimo.

La conferma dell'esattezza di questa interpretazione dalla fonte più competente, cioè dal Congresso stesso, si è avuta per bocca di Suslov, quando ha detto che un governo comunista portato al potere da una maggioranza parlamentare, non si impegnerebbe affatto ad andarsene quando la maggioranza fosse passata ai suoi avversari. Proprio quello che a suo tempo dichiarava in Italia Benito Mussolini.

Ha avuto ragione Kruscev a non parlare, per codesto suo metodo parlamentare di realizzazione socialistica, di "fronte popolare". Questo, a suo tempo — ed al tempo della Resistenza, che in larga misura ne fu la continuazione — era di tutt'altro spirito. La instaurazione o restaurazione di un regime di libertà — e di giustizia sociale conseguita attraverso la libertà — era allora scopo definitivo, non mezzo transeunte. Nell'ipotesi di Kruscev, si tratterebbe invece di una nuova, e di più grandiosa applicazione del detto famoso: vi chiediamo oggi la libertà, in nome dei vostri princìpi; ve la negheremo domani, in nome dei nostri.

Il metodo Kruscev ha un suo aspetto positivo. Ripudiando la rivoluzione per la rivoluzione; ammettendo che, in regime di democrazia liberale, è possibile lavorare fruttuosamente per radicali riforme sociali, esso sancisce — «battezza», potremmo dire — accanto alla coesistenza esterna di Stati comunisti e democratico-liberali, quella interna di partiti comunisti, democratici e social-democratici. Ma coesistenza è una cosa, collaborazione e associazione un'altra. Per questa seconda, che sarebbe la normalizzazione definitiva, il programma Kruscev non fornisce la base, e anzi ne impedisce la fondazione.

Luigi Salvatorelli

LA COMUNICAZIONE DI SEGNI AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

I ministeri del Bilancio e del Tesoro affidati ai democristiani Zoli e Medici

Fanfani ripropone la candidatura di Pella, ma i socialdemocratici si oppongono - Campilli e Bertone rinunciano all'incarico - Zoli incontra le simpatie delle sinistre, Medici gode l'appoggio della corrente di Scelba - Una protesta dei repubblicani per la mancata assegnazione di un dicastero a La Malfa - I decreti di nomina entro domani - Il viaggio di Gronchi negli S.U. non subirà ritardi

Roma, 18 febbraio.

Al termine di una laboriosissima giornata di consultazioni, il Presidente del Consiglio si è recato dal Capo dello Stato e gli ha comunicato che domani, o al più tardi nella mattinata di lunedì, sarà in grado di presentare alla sua firma i decreti di nomina dei nuovi ministri del Bilancio e del Tesoro.

I nomi, per la verità, sono già stati fatti in forma semi-ufficiale sin da stasera e sono quelli del sen. Adone Zoli per il Bilancio e del senatore Giuseppe Medici per il Tesoro.

Nel corso del colloquio, durato un'ora e mezzo, si sarebbe però giudicato opportuno attendere per annunciarli il compimento delle esequie che domani Morbegno tributerà a Vanoni. Appare senza fondamento, invece, la voce diffusasi in serata che il ritardo nell'annuncio sia dipeso da qualche residua incertezza sulla seconda candidatura. Ve ne sono state, nel corso della giornata, ed in alcuni momenti è sembrato anche che dovessero prevalere: ma alla fine erano tutte superate.

Il nome di Zoli, come si sa, è stato sin dal principio in testa a tutte le previsioni. Al Tesoro o al Bilancio, il suo ingresso nel Ministero appariva sicuro. Zoli è il presidente del consiglio nazionale democristiano, è stato ministro della Giustizia, e, per i pochi giorni del governo Fanfani, ministro delle Finanze, vice-presidente del Senato e della Commissione Finanze e Tesoro; politicamente è molto vicino alle idee di Segni e di Saragat, le stesse sinistre mostrano per lui una certa simpatia; tecnicamente si ritiene che potrà formare un ottimo *tandem* con il sottosegretario Ferrari-Aggradi. Insomma la sua scelta non ha dato molto da fare.

Medici, invece, ha preso quota nel corso della giornata come un *outsider*, e si è trovato, praticamente, avvantaggiato dalla contrapposizione che aveva finito per determinarsi fra Pella e Campilli. Ieri sera, come l'altra sera, il consuntivo delle previsioni dava il nome dell'ex Presidente del Consiglio come «portato» da Fanfani, ma poi accantonato per le riserve con cui lo avevano accolto i socialdemocratici e una parte degli stessi democristiani. In realtà stamane Fanfani è tornato a riproporlo a Segni e, con il segretario della D. C., si sono trovati concordi, più o meno esplicitamente, i liberali, Gonella con i suoi amici e, sembra, anche i cosiddetti ex-gronchiani. Ognuno lo indicava, probabilmente, per ragioni diverse, e magari contrastanti: ma l'importante è che tutte le indicazioni portavano a quell'unico centro, e questo spiega come, nella tarda mattinata, si fosse cominciato a parlare del binomio Pella-Zoli come della soluzione più probabile. In subordinata, ma con esclusivi scopi tattici, si facevano anche i nomi di Togni, Malagodi, Gonella e lo stesso Fanfani.

Si dice che Saragat, quando è stato interrogato da Segni, abbia detto francamente che, con tutta la stima che aveva per l'ex-Presidente del Consiglio, non riteneva che, per il suo noto indirizzo economico, fosse il più adatto a proseguire la politica di Vanoni. Ma nelle trattative politiche i «veti» sono sempre molto pericolosi, perchè suscitano risentimenti di partiti ed irrigidiscono gli schieramenti.

Perciò, anche se aveva avuto questa indicazione dai socialdemocratici, Segni, che sostanzialmente condivideva le loro preoccupazioni, ha preferito muoversi su una linea psicologicamente più facile. Il capogruppo dei senatori democristiani si era già recato da lui per significargli che la sostituzione di Gava e Vanoni, entrambi appartenenti alla Camera Alta, doveva essere fatta con altri due senatori. Anche il presidente del Senato gli aveva caldeggiato questa tesi.

Se si deve dispiacere ai senatori affidando il Bilancio ad un deputato — faceva osservare Segni ai dirigenti del suo partito — allora è più giusto orientarsi su Campilli, che è sempre stato l'esponente democristiano più solidale con l'indirizzo "produttivistico" sostenuto dal defunto ministro del Bilancio. E se proprio Campilli insiste nel rifiutare, si deve rinunciare anche a Pella e scegliere il nuovo titolare nel gruppo senatoriale.

Campilli in un incontro con Segni e Fanfani ripeteva che non ritiene opportuno lasciare la presidenza della Cassa del Mezzogiorno, tanto più che in questo momento sta conducendo le trattative per un prestito estero da cui ci si attendono molti benefici. Così anche la candidatura di Pella veniva definitivamente bruciata e si passava a considerare la rosa dei senatori.

A Bertone, arrivato alla venerabile età di 82 anni, non è parso conveniente chiedere di sobbarcarsi una così grave fatica ministeriale. Bo aveva già fatto sapere che preferiva non essere chiamato in questione. Trabucchi sarebbe stato giudicato troppo «nuovo». Medici, invece, aveva molti requisiti. E' un «tecnico» pronto ed alacre, ha già fatto esperienze ministeriali, è ben visto in molti settori e, ciò che non guasta, essendo in molta dimestichezza politica con Scelba, può rassicurare almeno una parte degli «oppositori interni» della D. C.

I liberali si sono mostrati favorevoli alla scelta, i socialdemocratici, pur considerandola con una certa freddezza, non hanno avanzato obiezioni. In serata Pacciardi, a nome dei repubblicani, ha protestato un poco, lamentando che non fosse stata presa nella dovuta considerazione la soluzione La Malfa. Ma è intervenuto, per così dire, a cose fatte, poichè a quell'ora il nome di Medici era già stato fatto al Capo dello Stato.

Manca, come si è detto, solo la firma dei decreti e la comunicazione alle Camere. I deputati discuteranno le nuove nomine a cominciare da mercoledì, allargando il dibattito che già avevano in programma per il «caso Gava». E' ancora da decidere, invece, se il Senato dovrà riaprire la discussione che aveva concluso proprio la mattina della tragica morte di Vanoni. Le sinistre non le dànno alcuna importanza, e Nenni ha scritto apertamente, stasera, che la sua parte non ha alcun interesse a dar fastidi nè al governo nè al Capo dello Stato, in procinto di partire per gli Stati Uniti. Le destre vi insistono, invece, e promettono addirittura l'ostruzionismo parlamentare, per mettere in imbarazzo Gronchi. Anche se verrà posta in atto la minaccia vi sono scarsissime possibilità che essa possa avere effetto.

Segni ha confermato stamani all'ambasciatrice degli Stati Uniti (le consultazioni, che erano in quel momento al loro punto più critico, lo hanno costretto ad arrivare all'appuntamento con venti minuti di ritardo) che il viaggio, per ciò che riguarda il governo, potrà avere luogo alla data stabilita. La signora Luce ha annunciato che accompagnerà il presidente Gronchi e che, a conclusione della visita di questi agli S. U., si tratterrà in America per concedersi un breve riposo.

Enzo Forcella

Segni e Fanfani entrano nella sede della D. C. (Telefoto)

Zukov e Molotov parlano al Congresso comunista di Mosca

Il maresciallo approva la coesistenza, ma esalta la potenza sovietica nelle armi atomiche e nei missili - Il ministro degli Esteri si unisce alle critiche dello stalinismo

(Dal nostro corrispondente)
Mosca, 18 febbraio.

Durante l'odierna seduta del Congresso del P. C. al Cremlino, hanno parlato tra gli altri Molotov e Zukov. Era particolarmente atteso il discorso del ministro degli Esteri, a cui, nel recente passato, si attribuirono vedute particolari nel campo della politica estera ed interna. Si ricorderà che Molotov ebbe a sostenere la tesi (poi corretta con una lettera di autocritica) che nell'Unione Sovietica sarebbero state costituite solo le «basi» del socialismo, mentre la versione ufficiale della presente direzione afferma che nell'U.R.S.S. la costruzione del socialismo ha raggiunto uno stadio più avanzato. Non s'è alle fondamenta, ma quasi al tetto, dell'edificio socialista.

Queste posizioni teoriche, che possono sembrare accademiche, in realtà sono ricche di effetti pratici. Se si sottintende che solo le basi del socialismo sono completate, si vuol anche dire che il Paese deve continuare sulla strada della più stretta autorità e senza concessioni all'aumento dei consumi. In altre parole, si invoca una linea di intransigenza. Molotov ha mostrato di appoggiare finalmente le attuali tesi contenute nei rapporti di Kruscev. Egli ha ammesso che la linea della coesistenza pacifica è la migliore come sistema di politica estera e s'è dichiarato altresì in favore della direzione collettiva e contro il culto d'un solo individuo. Così, anche il più vecchio dei leaders sovietici, il cui nome fu legato intimamente a quello di Stalin, mostra di condividere la nuova valutazione del passato espressa dall'attuale corpo dirigente.

Interessante anche il discorso di Zukov. Il ministro della Difesa s'è detto d'accordo con la tesi della coesistenza pacifica. Un passo del suo discorso ha particolarmente attratto la attenzione. Egli ha affermato che una certa tendenza occidentale a considerare l'eventualità di impiegare, in una prossima guerra, le armi atomiche solo tatticamente (vale a dire soltanto sui fronti), non può essere accettata dall'U.R.S.S. Questa tesi — ha detto Zukov — può essere buona per gli occidentali, non per noi. Limitare ai fini tattici l'uso delle armi atomiche, vorrebbe dire la distruzione della sola Europa. In caso d'una nuova guerra (ha soggiunto il maresciallo) le nostre bombe atomiche giungerebbero anche sul territorio degli Stati Uniti.

Zukov ha esaltato il potenziale bellico sovietico non con toni bellicistici, ripetiamo; anzi ha affermato che l'U.R.S.S. e l'«intero campo della pace» (cioè i paesi comunisti) si pongono risolutamente «contro la strada della guerra». Ma ha insistito in modo del tutto particolare, per contro, sulla capacità sovietica di sferrare attacchi di portata distruttiva contro qualsiasi nemico mediante le armi più moderne: bombe atomiche e termonucleari, «apparecchi a reazione di primissima qualità», potenti missili teleguidati e razzi «a lungo raggio». E il governo russo — ha aggiunto — non intende ridurre le sue attuali forze armate «fino a che non esistano sicure garanzie di pace durevole».

Viene giudicato in genere particolarmente interessante l'accenno ai missili teleguidati: è la conferma ufficiale che l'U.R.S.S. compie il massimo sforzo nel campo delle telearmi e dei razzi a lunga gittata.

Il Congresso continuerà lunedì, ed ascolterà probabilmente il rapporto di Bulganin, atteso con molto interesse, ma già si può trarre una prima conseguenza dalle ultime sedute: mentre nel mausoleo della Piazza Rossa il corpo di Stalin giace solennemente adagiato dentro una scatola di vetro, esposto alla reverenza del popolo sovietico quasi fosse un corpo santo, a qualche centinaio di metri di distanza, nelle aule del Cremlino, si va demolendo il principio del «culto dell'individuo».

Ieri Mikoyan, uno degli undici del Praesidium, ha dato ancor più degli altri l'impressione che sia finita una grande ed incombente soggezione. Il XX Congresso resterà memorabile per questa ventata critica. Mikoyan ha pronunciato, a proposito di Stalin, le parole più franche che si siano udite in questo Paese da forse venti anni. Egli ha detto: «Nel passato ventennio non c'è stata direzione collegiale, è fiorito invece quel culto d'un solo uomo che, a suo tempo, fu severamente condannato da Marx e da Lenin». Poi è andato ancor più in là, non limitandosi a deplorare il carattere dittatoriale dello stalinismo, ma affermando che il libro di Stalin «Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.», nel quale si predice la inevitabile contrazione della produzione nei Paesi capitalistici, è poco "corretto", ed ha bisogno di una profonda revisione critica.

Sono passati appena 40 mesi dal precedente Congresso, il diciannovesimo, ma quale differenza! Allora Stalin vi compariva come il grande genio, come l'indiscutibile capo. Il discorso di Malenkov, ritenuto allora il pupillo del voscz (è la parola russa che equivale a duce) sciolse un inno alla figura del vecchio capo, che soleva sedere isolato, in disparte, quasi per meglio marcare il carattere esclusivo del suo potere. Sotto le stesse volte della Sala Grande del Cremlino, dove ora risuonano le voci di condanna per il «culto di un uomo solo», si potevano udire frasi come questa: «Le scoperte teoriche del compagno Stalin hanno un significato e un'importanza storica mondiale». Ora, alludendo a un libro di Stalin che fu guardato come pietra miliare della economia sovietica, si parla di poca correttezza teorica.

Alfredo Todisco

I commenti americani

Washington, 18 febbraio.

(g. t.) Le dichiarazioni del maresciallo Zukov sulla preparazione militare sovietica e sulla disponibilità di armi termonucleari capaci di annientare gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, sono interpretate negli ambienti dirigenti americani come la conferma che l'Unione Sovietica rifiuterà anche in avvenire ogni proposta alleata per il controllo internazionale sui programmi di disarmo.

La potenza militare raggiunta anche nel campo delle armi termonucleari dalla Russia ed i progressi compiuti in quello dei missili sono stati probabilmente esagerati, secondo gli osservatori americani, per servire agli scopi di propaganda connessi alla riunione del congresso del partito comunista. Anche tenuto conto di questo elemento, tuttavia, le autorità americane non intendono sottovalutare le affermazioni sovietiche.

Il fatto che Zukov, vantando l'alto grado di preparazione militare sovietica, si sia espresso, in termini relativamente misurati ed abbia rinnovato le proposte di coesistenza e di collaborazione fra Stati Uniti e Russia, costituisce una nuova prova dell'intenzione sovietica di imporre agli Stati Uniti ed all'Occidente il mantenimento dello *status quo*, senza fare la minima concessione alle richieste delle democrazie.

Il terrore corre lungo le strade del Nordafrica

Drammatico viaggio verso Algeri nella campagna insidiata dai ribelli

Il treno da Casablanca ha impiegato trentaquattro ore invece di venti - Ogni vagone ha una scorta armata ed i soldati non posano mai il mitra - Case bruciate e cadaveri di vittime nella terra dai mandorli già in fiore

(Dal nostro inviato speciale)
Algeri, 18 febbraio.

Consultati alcuni orari, il funzionario della compagnia di viaggi mi disse: «Parte da Gibilterra stamane alle 9 e mezzo ed arriva a Tangeri alle 9; guadagna così un'ora grazie al diverso fuso orario. Riparte da Tangeri alle ore 15, scende a Casablanca alle 16,30 in tempo per prendere l'aereo delle 17, che arriva ad Algeri alle 21 e mezzo. Provvediamo noi a fissarle i posti ed a prenotarle la camera».

Non potevo desiderare di meglio: in dodici ore, compreso il lungo scalo a Tangeri, avrei percorso oltre duemila chilometri. Il discorso avveniva mercoledì mattina; sono giunto ad Algeri stamane sabato dopo un viaggio ricchissimo di emozioni. Fino a Tangeri il programma si svolse regolarmente, ma le cose incominciarono a guastarsi in questo aeroporto, dove il piccolo bimotore che doveva trasportarci a Casablanca, ha decollato con un'ora di ritardo. Uragano, pioggia e vento consigliavano di attendere, e noi abbiamo atteso; poi ci siamo pentiti di essere partiti.

Tutti noi passeggeri eravamo impietriti sui sedili, impotenti davanti ai salti, alle impennate, ai tonfi, agli sbandamenti del piccolo velivolo preso nella bufera, incapaci persino di accostare alla bocca le apposite sacche di carta. Ci sentivano come su foglia secca portata dal vento. Atterrammo alfine, ma non a Casablanca. Il pilota aveva ricevuto l'ordine-radio di scendere a Rabat. La polizia sospettava un contrabbando d'armi ed ha voluto operare un primo controllo, risultato inutile. Ripreso il volo, tornammo alla paurosa danza nel cielo tempestoso; ancora gelammo di terrore per i violenti sobbalzi ed i laceranti scricchiolii di tutto l'apparecchio, sempre sul punto di disintegrarsi nella bufera.

Scendemmo a Casablanca a notte alta. L'aereo per Algeri era già partito da oltre due ore. L'altro aereo sarebbe partito la mattina successiva, ma tutti i posti erano prenotati e fino a sabato non ci sarebbero state altre partenze. «Dolente — mi disse un altro funzionario della compagnia di viaggi — ma possiamo rimediare domani. Può prendere il treno alle ore 21, che arriva ad Algeri venerdì alle ore 17. Date le circostanze, penso sia il mezzo più rapido e sicuro».

Ho preso quel treno, ma invece di venti ore ne ho impiegato trentaquattro. Quella sera la piazza della stazione di Casablanca era deserta. Nemmeno un facchino per le valige: poco prima un terrorista aveva gettato una bomba al caffè Belfort sul fianco della stazione, provocando un rovinio di vetri. Nonostante il ritorno del sultano Ben Yussef e le promesse fatte dalla Francia, la guerriglia continua ad insanguinare il Marocco; i ribelli uccidono i coloni francesi, distruggono linee telefoniche e telegrafiche, sabotano ferrovie. Anche il nostro treno è partito con un'ora di ritardo: i guerriglieri avevano abbattuto una linea telefonica e bisognava attendere che fosse riattivata.

Su un carro salirono venti poliziotti marocchini che dovevano proteggerci da eventuali attacchi dei ribelli: sembrava partisse un'antica diligenza diretta ad una zona infestata dai briganti. Vicino a Meknes, il treno si fermò: i ribelli avevano tagliato la linea della trazione elettrica in più punti e restammo fermi per tre ore. Il personale del treno pregava di non accendere le luci, di non sollevare le tendine: dalla buia campagna, i ribelli potevano sparare al bersaglio. I poliziotti marocchini della scorta giravano attorno al treno con i fucili spianati contro la notte. Finalmente ripartimmo. Venne giorno ed apparve desolata la campagna intrisa da una continua pioggia battente; le piccole case arabe di fango si disfacevano sotto il diluvio. Il conduttore del treno raccontava che pochi giorni prima venne lanciata una bomba attraverso un finestrino, per fortuna senza che esplodesse. Ci avvicinavamo a Taza, la località più battuta dai ribelli marocchini, che in una sola settimana avevano ucciso otto coloni francesi: tanta è la paura, che è avvenuta una fuga generale dalla campagna.

Passammo senza pericoli, ma ad ogni stazione vedevo soldati sui tetti, sotto la pioggia, mitra spianato, scrutare verso i monti da cui poteva scendere un attacco. Arrivati ad Ousda, il treno per Algeri era partito da quattro ore: fu giocoforza una sosta di tre ore nella piccola città di confine cresciuta a dismisura nel dopoguerra, ma che ha conservato l'aspetto di città di pionieri: strade fangose, piccoli caffè con arabi che bevono latte di mandorle, bazar straccolmi all'inverosimile di paccottiglia. Ad Ousda subimmo anche una diligente visita doganale: di qui passano molte armi dal Marocco all'Algeria e viceversa.

Lasciata una guerra, andavo verso un'altra non meno sanguinosa ed irriducibile. Tra Ousda e Temcen, già territorio algerino, opera una cospicua banda di ribelli audaci e feroci. Si vedeva la loro opera dal treno che avanzava lentissimo, temendo il sabotaggio alla linea ad ogni punto di scambio. I treni deragliati per binari divelti sono stati numerosi in questi ultimi tempi; e si vedeva attorno all'intera linea telefonigrafica abbattuta, pali segati, intrichi di fili ormai inutili; e case bruciate e sventrate, abbandonate come scheletri nella campagna già primaverile, ingemmata dai peschi e dai mandorli fioriti. Un cadavere arabo, abbandonato nel fango con gli occhi spalancati ed i denti luccicanti di crudeltà sotto il cappuccio della «gillaba», lasciato forse come monito ai ribelli, giaceva su una scarpata della ferrovia.

La zona di confine tra il Marocco e l'Algeria è estremamente pericolosa per il continuo scambio di armi, denaro e piani di battaglia tra i gruppi ribelli di due paesi, che conducono un'identica sanguinosa lotta contro la Francia. Le autorità hanno vietato il traffico stradale, i treni sono scortati da militari. Sui trecento chilometri della magnifica strada, asfaltata e lucida per la pioggia, che costeggia la ferrovia, non ho incontrata una sola automobile. La vasta fiorita campagna, dominata dal terrore delle bande, appariva deserta. I militari di scorta ad ogni vagone non lasciavano un attimo le armi, e le loro facezie erano sempre tinte di macabro. Usciti dalla zona battuta dalle bande di ribelli, entrammo finalmente ad Orano. Ancora dieci ore di treno lungo una costa troppo presidiata da forze militari francesi perchè i ribelli possano tentare colpi, e finalmente ecco Algeri.

La capitale appare calma dopo le effervescenze seguite all'arrivo di Mollet, ma appena quaranta chilometri fuori, è l'inferno. I ribelli hanno massacrata la famiglia Cruet, di tre persone, e bruciato i cadaveri nella casa saccheggiata ed incendiata. Ieri gli scontri tra le milizie regolari ed i ribelli hanno provocato la morte di sette soldati e di quindici ribelli, e non passa giorno senza che la zona di Costantina sia teatro di scene atroci e di rappresaglie. Nè si vede la fine della sanguinosa guerriglia perchè i punti di vista delle opposte fazioni sono troppo discordanti.

Francesco Rosso

La salma di Vanoni nella casa natale

La madre aveva preparato, per l'ultima volta, la camera del figlio - Commovente pellegrinaggio di valligiani della Valtellina - Oggi ai funerali giungeranno in sci anche quelli dei paesi bloccati dal maltempo

(Dal nostro inviato speciale)
Morbegno, 18 febbraio.

Il convoglio speciale che riportava la salma del ministro del Bilancio sen. Ezio Vanoni al paese natìo, avrebbe dovuto compiere senza soste l'ultimo tratto da Milano a Morbegno: ha dovuto invece arrestarsi in diverse stazioni perchè di loro iniziativa, senza alcun invito, autorità e abitanti di Monza e di Lecco, di Badia Lariana e di Colico, con gonfaloni e bandiere a lutto, hanno voluto rendere un omaggio sincero e commosso, sempre più caldo ed affettuoso man mano che il treno entrava in Valtellina e ne attraversava i primi paesi.

La famiglia Vanoni si era raccomandata che a Morbegno venisse evitata qualsiasi manifestazione. Viaggiavano sul convoglio la vedova signora Felicita con le figlie Marina e Lucia, la sorella col marito prof. Saraceno, il fratello ing. Diego, gli zii Samaden, i cugini Burlenghi, gli intimi amici on. Mattei, Valsecchi e Ferrari-Aggradi, anche in rappresentanza del Governo. Ad accoglierli a Morbegno c'era riunita attorno al Prefetto Moroso e al sindaco Rapella ed altre autorità una piccola folla: così quando il carro funebre — sul quale tredici alpini del battaglione Morbegno di Merano avevano deposto la bara — si è mosso, un lungo, spontaneo corteo l'ha seguito fino alla casa della vecchia madre.

La signora Luigia, che ha 77 anni, aveva preferito attendere nella sua abitazione insieme alla figlia Virginia, preside della locale Scuola Media, per evitare ogni manifestazione esteriore, non per debolezza. La sua forza d'animo è eccezionale: ieri ed oggi si è recata a Messa di buon mattino ed ha voluto da sola preparare per l'ultima volta la camera del suo figliolo, semplicemente, con quattro ceri e pochi garofani rossi. E quando la bara è stata deposta al centro della stanza ed è stata riaperta pochi secondi per lei, ha respinto chi si avvicinava a sostenerla: «Sono più forte di voi». Poi si è inginocchiata in preghiera, indifferente ai visitatori che cominciavano a succedersi in commossa fila.

Il pellegrinaggio è continuato ininterrotto tutta la giornata, lento perchè l'appartamento è piccolo e bisogna entrare uno alla volta. Quest'uomo, che per anni ha sovrainteso al Bilancio di un'intera nazione, non lascia niente ai suoi che già possedevano la baita di Val Masino e queste poche stanze dove abita la madre in una casa modesta costruita in cooperativa. L'unico bene che Vanoni avesse acquistato in vita sua, prima della guerra, un ettaro di vigna e una casa rustica, l'aveva dato ai suoceri.

In quella vigna egli amava sostare, badare alle viti, ricevere i suoi compaesani, seduto su una sedia pieghevole, intrattenerli in dialetto, alla buona, modesto, quasi timido.

Erano, le sue di Morbegno, vacanze per modo di dire: era un interessarsi continuo e a fondo di tutti i problemi della sua gente che mai aveva avuto rappresentante così autorevole e fidato. «Era la nostra agenzia di collocamento», «Ha sempre fatto del bene a tutti», «Non ha mai lasciato una lettera senza risposta»: sono i commenti unanimi (di pratiche valtellinesi in corso, sembra che ne siano state trovate settemila nel suo ufficio romano). Anche molti comunisti locali ammettono senza difficoltà di aver sempre dato il voto al candidato del loro partito per la Camera ma a Vanoni per il Senato.

Nella sua mancanza assoluta di demagogia, gli abitanti di questa vallata economicamente depressa sentivano tutto il suo amore sincero e profondo. E ancora nel suo discorso poco prima di morire Ezio Vanoni ha voluto dare il suo ultimo saluto e addio alla gente della Valtellina che se l'è impresso nel cuore e oggi ce lo recitava quasi a memoria: «Lassù fra le mie montagne — aveva detto il Ministro — c'è un paese (Tartano) di non più di 1500 abitanti: per giungervi bisogna percorrere cinque chilometri di mulattiera. Tutte le volte che ci vado, il mio sguardo si posa su una lapide che porta i nomi di quei valligiani morti per la Patria. Intere famiglie distrutte dalla guerra. Tutti alpini dei battaglioni "Morbegno" e "Edolo", tra i più gloriosi quando si è trattato di difendere la Patria. Il numero dei morti lassù ha superato quello delle nascite. I sopravvissuti sono della povera gente che vive dei pascoli e del legname. Ebbene, noi non dobbiamo ricordarci di loro solo per mandarli a morire ma dobbiamo averli nel cuore, portar loro strade scuole lavoro benessere».

Domani alle 13,30 colui che ha pronunciato queste parole riposerà per sempre nella sua terra, nel cimitero di Morbegno, nella sua cappella di famiglia che non è ancora finita e dove oggi quasi in segreto l'han preceduto le spoglie del padre, morto tre anni addietro e fino a ieri sepolto nella cappella dell'ospedale del quale era stato amministratore. Interverranno ufficialmente in rappresentanza del governo i ministri Gonella, Romita, Braschi e Cortese; in rappresentanza del Senato il vice-presidente Bo e il questore Mancinelli; della Camera il vice-presidente Targetti: è la nazione intera che rende un giusto solenne riconoscente omaggio. I valtellinesi sembrano naturalmente contenti di queste onoranze ufficiali, ma al tempo stesso timorosi quasi di non poter salutare fra loro, in famiglia, il loro compaesano. Scenderanno a migliaia da tutta la valle: stasera telefonavano per sapere l'ora dei funerali anche da Livigno, il più alto Comune d'Italia, dove la gente è bloccata dalla neve e dovrà aprirsi il passo con gli sci per scendere al piano per dare l'estremo addio al più illustre figlio della sua terra.

Giovanni Giovannini